

## Introduzione

Il mio intervento si articolerà in due parti. La prima sulla qualità delle relazioni, fondativa di qualsiasi discorso sulla Chiesa e la seconda parte, più specifica, sulla diversità delle forme di partecipazione alla vita della comunità ecclesiale.

### 1) La qualità delle relazioni determina la qualità della Chiesa

#### 1.1. Non è possibile la persona senza relazioni con gli altri

Sulla qualità delle relazioni occorre dire innanzi tutto che questa è collegata al valore che si attribuisce alla persona. Non solo astrattamente e teoricamente, ma nella realtà dei fatti. Intanto però la persona non esiste senza relazioni, anzi senza relazione. Si potrebbe affermare che solo l'altro mi definisce come persona e che senza la dimensione dell'altro nemmeno la mia persona sarebbe tale. Semplicemente non esisterebbe. La qualità della società nella quale viviamo dipende così dalla qualità delle nostre relazioni. Nella misura in cui queste sono vere e rispettano le differenti identità, determinano anche l'orientamento della società. Solo un'impostazione tesa ad affermare l'essere, può farci recuperare il valore della relazione gratuita e gratificante, il valore dell'amicizia e il valore dell'amore. Insomma tutto ciò che è fondamentale per la Chiesa intesa e sempre da intendere come *koinōnìa*.

Al contrario, quando la qualità delle relazioni è scarsa, la Chiesa difetta di qualcosa di essenziale. E ciò può derivare da diverse cause. Per esempio, quando si privilegia una concezione che enfatizza l'io fino ad una sua vera e propria elefantiasi, tanto da danneggiare tutto ciò che gli sta intorno, danneggiando alla fine il soggetto stesso. In tal caso c'è vera e propria carenza di ecclesialità perché c'è carenza *di umanità*.

Un altro motivo di mancante o scarsa comunione è collegato al disorientamento della stessa persona. Qui ci chiediamo: Da dove nasce la nostra situazione sociale assurda, ma purtroppo tipica del nostro tempo, che disumanizza sempre più sia le vittime sia gli artefici di impoverimento che è impoverimento in umanità e impoverimento di umanità, nel senso che rende carenti non solo di beni materiali, ma anche di beni spirituali? Se le apparenze contano ancora tanto, è ciò purtroppo anche all'interno delle nostre realtà ecclesiali, dobbiamo chiederci anche: Da dove nasce il fascino dell'apparire, l'estendersi delle relazioni fasulle e il prevalere del personaggio a discapito della persona?

Uno dei motivi è il disorientamento. Mancano i punti di orientamento, oppure essi non sono più avvertiti, e - peggio ancora - nemmeno cercati.

Un esempio di può essere d'aiuto: l'orientamento attraverso le stelle, o meglio, le costellazioni. Queste sono il risultato mirabile tra alcuni dati oggettivi e la creatività della mente umana. Le costellazioni esistono come tali solo nella mente umana. Essa però ha associato a particolari figure della mitologia o del mondo reale stelle lontanissime e diversissime tra loro, ma che lo sguardo riesce ad abbracciare e a considerare come reali. Sicché l'orientamento si riferisce a dati oggettivi, esterni al soggetto, ma ha bisogno di tutta la propria interiorità e la capacità soggettiva di vedere. Il disorientamento è l'incapacità di trovare dei punti di riferimento. Significa non vedere più le stelle oppure l'incapacità di scorgere ciò che le accomuna. Così succede per i valori. Nella nostra società può nascere da più cause. Può essere la conseguenza del fatto che le costellazioni di riferimento sono effettivamente diventate invisibili. O perché offuscate o perché l'animo umano ha smesso di cercarle e di dar loro un senso.

Tra le cause dell'oscuramento è senz'altro da considerare lo straripamento dell'io, che ha aumentato la miopia del soggetto, fino a non consentirgli di vedere oltre se stesso. Lo ha reso obeso oppure anoressico, in ogni caso gli ha tolto la forza e la volontà di cercare al di là di sé.

Un'altra causa è la ridicolizzazione dei punti di riferimento. La pubblicità non solo sempre più martellante, ma sempre più tesa a diffondere il materialismo pratico, rende di fatto insignificanti, risibili e inutili le costellazioni di riferimento. Non è solo come se le costellazioni fossero diventate poco visibili a causa dell'inquinamento ottico circostante, ma è che di fatto si afferma che non bisogna cercare nulla al di là di se stessi e del proprio angolo di riferimento. La persona diventa in questo caso l'involucro stesso e purtroppo la tomba della propria individualità.

Ora bisogna dire che l'uomo che ha smarrito il valore della relazione ha anche smarrito il nativo riferimento alla sua Trascendenza, la quale è origine, causa e fondamento continuo della relazione. Diventa perciò tanto più urgente riscoprire la Trascendenza come trascendenza di se stessi e capacità di allacciare relazioni che siano all'altezza della trascendenza stessa.

Pertanto il riferimento alla *Trascendenza* diventa riferimento all'importanza determinante delle relazioni, per essere capaci di vedere di nuovo *l'altro* e *gli altri* come persone, e in questo contesto spinge ad alzare lo sguardo al di là di se stessi, fino a vedere di nuovo le stelle, a vedere le costellazioni e l'infinito nel quale si muovono. Ciò significa che la ricerca di *Trascendenza* avviene anche nella *discendenza* verso ciò che abbiamo di più umano e in primo luogo nella capacità di rapportarci e soprattutto di amare. Quando ciò avviene, e solo se ciò avviene, è possibile vivere non solo *nella* comunità e *della* comunità, ma vivere *la* comunità, nel senso che facciamo l'esperienza del vivere insieme in riferimento non ad una Trascendenza qualsiasi, ma a Colui che pur essendo infinitamente Trascendente a noi, viene tuttavia da un Dio che è Comunione e sede di relazioni e chiama a vivere in relazione. Parliamo di Cristo e la comunità è sostanzialmente relazione con lui e tra di noi.

## 1.2. La Chiesa, famiglia di eguali

In estrema sintesi: non ci può essere comunità senza relazioni autentiche.

Se la vita dei primi cristiani è caratterizzata da un'intensa vita comunitaria, è perché questa è frutto e causa di relazioni interpersonali autentiche.

*La sede e l'espressione di esse è la "familiarità" come forma comunitaria del vivere. La comunità è koinonìa con Dio, unico Padre e passa attraverso Gesù Cristo, che ci libera da ogni forma oppressiva, ma si esprime nella forza (dynamis) dello Spirito Santo, che con i suoi carismi valorizza tutti i membri della Chiesa e li pone in atteggiamento di complementare reciprocità.*

Paradigmatica è la pericope evangelica sulla "vera" famiglia di Gesù:

È quella che *compie* la familiarità al pari del *compiere la verità*:

<<Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»>> (Mt 12,47-50).

Non si tratta di una semplice folla, ma di persone, che diventano fratelli e sorelle del Signore, sua madre e suoi familiari più stretti. La sua "famiglia", quella che lo lega al Padre e allo Spirito Santo, lega Gesù ai suoi discepoli con un vincolo intimo e forte. E sua madre, quella storicamente tale, cioè Maria di Nazareth? Sederà presto anche lei tra quel popolo e andrà un po' più innanzi degli altri, come prima cristiana e prima discepola. Di questa famiglia è da considerare 'padre' solo quello celeste: «Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli» (Mt 23,9).

Gesù è colui che rende uguali in dignità le persone che appartengono a questa famiglia, grazie al dono della sua vita per tutti e per ciascuno nella stessa maniera: «Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28); «Lui, infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia» (Ef 2,14).

Infine è un ulteriore elemento di uguaglianza in dignità e di reciproca appartenenza la distribuzione dei carismi da parte dello Spirito, a chi Egli vuole e così come vuole: «Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7).

La *koinōnìa* appare sotto l'immagine della casa, perché questa è direttamente collegata alla famiglia e al Dio vivente. In lui anche noi diventiamo pietre viventi: «Anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,5); imparando, a nostra volta «come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (1Tm 3,15).

La casa e la famiglia sono, del resto, strumenti storicamente determinanti per l'*implantatio* e la diffusione del cristianesimo, che nasce e si afferma proprio attraverso di esse<sup>1</sup>. I cristiani sono talora identificati con il nome della casa dove si riuniscono e comunque la Chiesa è spesso vista come Chiesa collegata a una determinata casa e corrispettiva famiglia.

### 1.3. Comunità ed ospitalità

Direttamente collegata alla realtà della Chiesa come famiglia di Dio è l'ospitalità. L'importante e diffusa pratica dell'ospitalità dei cristiani verso gli altri, cioè verso i pellegrini e i "diversi", nasce dalla convinzione che noi stessi siamo ospitati e "adottati" da Dio, muovendo dall'idea cardine che l'ospitalità è *partecipazione alla benevolenza e all'amore di Dio ed è, da parte nostra, realizzazione dell'amore per lui*. Intanto, a come oggi si va scoprendo, storicamente parlando, l'ospitalità ha reso possibile la Chiesa<sup>2</sup>.

Scrivono Klaus Berger nel suo interessante libro *Die Urchristen* (i primi cristiani):

«Ne sono convinto: l'ospitalità fu l'elemento centrale della comunicazione di diverse tradizioni del cristianesimo primitivo. Perché la consuetudine sacra dell'ospitalità costrinse a un scambio reciproco delle differenti tradizioni e agì in modo tale che queste si arricchissero l'una con l'altra oppure si differenziassero tra loro»<sup>3</sup>.

Ne sono una prova le «lettere di comunione» attraverso le quali, i cristiani, si impegnavano all'accoglienza di persone diversamente sconosciute<sup>4</sup>. Ciò avviene anche nel contesto della celebrazione della cena del Signore, che testimonia e rafforza la comunione stessa.

Le conseguenze sono numerose. Una di esse riguarda la formazione del canone dei testi del NT. Essa avviene all'interno del dinamismo dell'accoglienza reciproca nell'ospitalità.

---

<sup>1</sup> Cf. At 12,12: «Pietro dunque, consapevole della situazione, andò a casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove molti fratelli erano riuniti in preghiera»; At 16,40: «Allora Paolo e Sila, usciti dalla prigione, entrarono in casa di Lidia; e visti i fratelli, li confortarono, e partirono»; 1Cor 1,11: «Infatti, fratelli miei, mi è stato riferito da quelli di casa Cloe che tra di voi ci sono contese»; Fil 4,22: «I fratelli che sono con me vi salutano. Tutti i santi vi salutano e specialmente quelli della casa di Cesare»; Col 4,15: «Salutate i fratelli che sono a Laodicea, Ninfa e la chiesa che è in casa sua».

<sup>2</sup> Cf. K. BERGER, «Übehaupt die Gastfreundschaft...», in ID. *Die Urchristen. Gründerjahre einer Weltreligion*, Pattloch, München 2008, 250ss.

<sup>3</sup> *Ivi*, 251.

<sup>4</sup> Cf. 2Cor 3,1: «Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?»; Rm 16,1-2: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre: ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso».

Inoltre l'ospitalità è uno dei criteri di discernimento per il ministero episcopale<sup>5</sup> e scaturisce dal servizio degli altri come criterio discriminante per qualsiasi posto di responsabilità: «Allora, sedutosi, chiamò i dodici e disse loro: «Se qualcuno vuol essere il primo, sarà l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35).

L'ospitalità, inoltre, permette la diffusione della fede cristiana e porta all'abolizione pratica della schiavitù (vedi lettera a Filemone) e soprattutto costituisce la realizzazione dell'amore, prescritto da Gesù come suo testamento e suo comandamento nuovo<sup>6</sup>. Egli stesso dà l'esempio del lavare i piedi, come avveniva nell'accoglienza degli ospiti.

## 2) Dalla *koinōnìa* alla corresponsabilità partecipativa

### 2.1. Carità e accoglienza reciproca

L'ospitalità ci ha introdotti nel tema della reciproca responsabilità e della comune partecipazione alle sorti dell'altro e della comunità stessa.

Dal punto di vista biblico, c'è qualcosa di più. Appartenenza alla Chiesa, amore fraterno, reciproca accoglienza ed ospitalità sono inscindibili. Sono tutti frutti della grazia (*Charis*) e pertanto sono *chàrisma*, in quanto suoi doni.

Ne consegue che l'amore fraterno è anche ospitalità e viceversa ed entrambi sono *carismi* e frutto della grazia multiforme di Dio:

«Soprattutto, conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Ciascuno viva secondo il carisma (*charisma*) ricevuto, mettendolo a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia (*charis*) di Dio » (1Pt 4,8-10)<sup>7</sup>.

Ne consegue ancora che se l'amore verso lo straniero caratterizza tanto la vita cristiana, che può essere *episkopos* solo chi è *filòxenon*, non è assolutamente ammissibile tra noi cristiani, la *xenofobia*, essendo noi costitutivamente chiamati alla *xenofilia*, all'amore e non all'odio verso il pellegrino, l'esule o semplicemente lo straniero.

Del resto è questa la base della reciproca accettazione, della "convivialità delle differenze" (don Tonino Bello) e della corresponsabilità.

Tutto ciò è patrimonio della comunità cristiana delle origine e discende direttamente dall'insegnamento e dalla prassi di Gesù, mediati e trasmessi attraverso gli apostoli. Per ragioni di tempo non si può qui dimostrare come e attraverso quali modalità, né ricostruire la riconducibilità storica di tutto ciò fino a Gesù<sup>8</sup>. Tuttavia, come il citato libro di Klaus Berger e le più recenti

---

<sup>5</sup> 1Tm 3,2-3 «... bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale (*filòxenon*), capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro».

<sup>6</sup> Gv 13,34 «Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri»; 2Gv 5: «E ora ti prego, signora, non come se ti scrivessi un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto fin da principio: amiamoci gli uni gli altri!».

<sup>7</sup> Del resto tutto il Vangelo è gratuità e questa costituisce l'essenza del discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma .... se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48). E riceve solenne conferma nel giudizio finale di «... io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto ...? ... Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» ((Mt 25,31-46).

<sup>8</sup> Per una prima sintesi su questa complessa materia e i riferimenti bibliografici, cf. il 5 paragrafo di G. MAZZILLO, «Diversità e relazioni: minaccia o opportunità?» in [www.puntopace.net/Mazzillo/Rossano08RelCompl.pdf](http://www.puntopace.net/Mazzillo/Rossano08RelCompl.pdf) e precedentemente G. MAZZILLO, *Gesù e la sua prassi di pace*, prefazione di Armido Rizzi, La Meridiana, Molfetta (BA) 1990.

precisazioni in campo storico esegetico dimostrano, anche in riferimento al libro su Gesù di Papa Ratzinger<sup>9</sup>, cattolici e protestanti convengono sulla storicità “gesuana” di punti fondamentali per la Chiesa e per la coscienza della sua missione<sup>10</sup>. Sono la particolare qualità della relazione che Gesù ha con colui che indica come il Padre, la qualità delle sue relazioni con i discepoli e con le folle e quelle ancora riguardanti i suoi avversari, denigratori e uccisori. Questa particolare qualità si può sintetizzare nel rispetto per l’altro, qualunque esso sia, a qualunque ceto e a qualunque religione appartenga; nella comprensione del punto di vista dell’altro, richiamato fino all’ultimo a considerare i suoi errori; nella valorizzazione della diversità; nella coscienza di svolgere la propria missione nell’aiutare (“salvare”) chi è carente di qualcosa (dignità, integrità fisica, morale, sociale, spirituale); nella *com-passione* e pratica della misericordia sempre e con tutti coloro che si mostrano bisognosi; e in tutto ciò nell’annuncio del vangelo ai poveri, cuore e nucleo del vangelo<sup>11</sup>.

Tutto ciò è *gesuano*, cioè è storicamente riconosciuto come parte costitutiva dell’agire di Gesù e pertanto non è semplicemente esortativo per i “primi cristiani” e la Chiesa, ma è prescrittivo per la comunità stessa, così come l’hanno avvertito e vissuto gli «*Urchristen*» perché appartiene alla *traditio* ininterrotta che da Gesù passa tramite gli apostoli alla comunità primitiva e da questa alla Chiesa in quanto tale.

## 2.2. Koinōnìa, ministeri e laicità

Il discorso finora fatto conduce però ad un’inesorabile domanda: Non c’era allora alcunché prima della Chiesa di Cristo? E in che cosa consiste il valore della Prima Alleanza? La domanda è legittima, ma si risponde agevolmente ad essa, affermando che il valore della comunità radunata in nome di Dio e come “assemblea di Dio” (*qahal Jahvè*) è sulla linea della teologia del popolo di Dio, massicciamente presente già nei libri dell’Antico Testamento.

Il Vaticano II ha colto e sottolineato questa continuità e ha preferito parlare della Chiesa proprio come “popolo di Dio” (cf. 2° capitolo antecedente ad ogni altra differenziazione di ministeri e ruoli nella comunità). È proprio qui, in questo contesto complessivo del popolo di Dio, che la figura del “fedele laico” riceve una sua specifica identità, soprattutto in ordine alla sua vocazione, alla sua missione e alla sua specificità; sempre, tuttavia, come parte integrante dell’intero popolo di Dio (*laikòs* viene da *laòs*).

La sua caratterizzazione risale già alla Prima Alleanza ed è sostanzialmente riprodotta nella Nuova. Sicché, riprendendo le affermazioni contenute nel libro dell’Esodo (Es 19,5-6), Pietro scrive ai cristiani del suo tempo e di tutti i tempi:

«Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,9-10).

---

<sup>9</sup> Con questo nome e non con quello di Papa Benedetto XVI, egli ha voluto che il suo libro apparisse nell’edizione tedesca, precisando che non si trattava di materia magisteriale, inerente al suo ufficio e invitando gli studiosi ad intervenire nel dibattito. In Italia il libro è il seguente: JOSEPH RATZINGER, BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007.

<sup>10</sup> Cf. RUDOLF HOPPE, «Historische Rückfrage und deutende Erinnerung an Jesus», in THOMAS SÖDING (Hg.), *Das Jesus-Buch des Papstes. Die Antwort der Neutestamentler*, Herder Freiburg/B./W., 2007, 54-65.

<sup>11</sup> Sull’annuncio del vangelo ai poveri come nucleo del Vangelo cf. J. JEREMIAS, *Teologia del nuovo testamento I. La predicazione di Gesù*, Paideia, Brescia 1976<sup>2</sup>, 130: «Se Gesù dichiara beato colui che non patirà scandalo per questo, allora risulta chiara l’importanza dell’espressione “*ptochòì euangelizontai*” (i poveri ricevono il vangelo). E che essa costituisca il nucleo del messaggio di Gesù, lo si deduce da un altro passo, in cui la stessa espressione, formulata come incoraggiamento, introduce l’energica proclamazione escatologica delle beatitudini: “*makàrioi oi ptochòì*”, “beati i poveri” (Lc 6, 20)». Su questo *nucleo e cuore* del Vangelo cf. G. MAZZILLO, «Ascolto, sequela di Cristo e morale cristiana», di prossima pubblicazione in *Vivarium*, testo reperibile anche in [www.puntopace.net/Mazzillo/ParolaEtica06-05-08.htm](http://www.puntopace.net/Mazzillo/ParolaEtica06-05-08.htm).

Si parla dell'intero popolo di Dio e ciò vale, senza soluzione di continuità, sia per la Prima che per la Seconda Alleanza.

Per noi, queste caratteristiche sono strettamente collegate alla dottrina del sacerdozio comune, di cui, in forza del battesimo è insignito ogni cristiano e con esso costui è portatore della dignità profetica e regale:

«Infatti – leggiamo nella *Lumen gentium* - per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15» ) (n. 10).

Sacerdozio, regalità e profezia sono prerogative che valgono per i laici come per i ministri ordinati e in ogni caso – si precisa nello stesso numero - «quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo»<sup>12</sup>.

Ne consegue una pluriministerialità all'interno della stessa ministerialità comune, che è alla base dei diversi ministeri (ordinati e non ordinati) e pertanto, più in generale, dei diversi carismi. Non ci sono tuttavia né ministeri, né carismi che non scaturiscano dalla *charis* stessa di Dio, quella *charis* che è amore e che richiede essenzialmente amore, non solo nel loro esercizio, ma nella loro stessa sussistenza ed identità.

Anche per questa via si riscopre che carismi e ministeri richiedono per loro natura il proseguimento del movimento salvifico e incarnatorio di Dio. Ciò significa in definitiva che la realtà dell'Assemblea di Dio, in quanto Suo popolo, comporta la "storicità salvifica", o se si preferisce la storicità "messianica", oltre che la sua indiscussa socialità. Insomma il popolo di Dio non solo è sede e strumento di relazioni autentiche, ma è anche comunità che prosegue la messianicità di Cristo nella storia e nella società.

È una messianicità da esercitare a diversi livelli e secondo il proprio carisma, ma comunque come movimento della *charis*, che asseconda valori che, per essere del popolo di Dio, sono anche le finalità del suo agire. Il Vaticano II ne menziona alcuni:

<<quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione>> (*Gaudium et spes* 39).

### **2.3. Tutti portatori dello stesso compito messianico**

Se, come si afferma, siamo consacrati come figli di Dio e siamo portatori e missionari di una conseguente, inalienabile dignità, ciò avviene all'interno di quella consacrazione messianica del

---

<sup>12</sup> Il testo annota espressamente: PIO XII, Disc. Magnificate Dominum, 2 nov. 1954: AAS 46 (1954), p. 669; Encicl. Mediator Dei, 20 nov. 1947: AAS 39 (1947), p. 555 [Collantes 7.390].

popolo di Dio, che riprende e attualizza la consacrazione di Gesù<sup>13</sup>. È la consacrazione del "popolo messianico". Ma che cos'è questo in particolare?

<<Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rm 8,21)>> (*Lumen gentium*, 9).

La ministerialità è di conseguenza pluriforme, ma rimane sempre *messianica* e come tale è all'interno di ciò che appare «un piccolo gregge», tuttavia

«costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo» (*Ivi*).

Nella Chiesa «*instrumentum redemptionis*» anche i laici sono ministri di redenzione e in quanto tali, come ha ribadito Giovanni Paolo II, sono

<<«chiamati come tali a «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»[*Lumen gentium*, 31] ed anche a svolgere «i compiti propri nella Chiesa e nel mondo [...] con la loro azione per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini»[*Apostolicam actuositatem*, 2]>> (*Novo millennio ineunte*, 46).

È un compito particolarmente importante di fronte alle sfide moderne, che vanno dal dissesto ecologico, alla pace spesso minacciata e violata, dal rispetto dei diritti umani alle nuove frontiere sempre più spostate in avanti del progresso scientifico. Giovanni Paolo II all'apertura del nuovo millennio aggiungeva:

«saranno soprattutto *i laici* a rendersi presenti in questi compiti in adempimento della vocazione loro propria, senza mai cedere alla tentazione di ridurre le comunità cristiane ad agenzie sociali. In particolare, il rapporto con la società civile dovrà configurarsi in modo da rispettare l'autonomia e le competenze di quest'ultima, secondo gli insegnamenti proposti dalla *dottrina sociale della Chiesa*» (*ivi* 52).

In questo contesto, non c'è posto nella comunità cristiana per una spiritualità evanescente e intimistica, perché, secondo la lettera dell'allora Papa Wojtyła,

«si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo» (*Ivi*).

Le indicazioni rivolte principalmente ai laici, ma non solo a essi, per l'assunzione di una specifica responsabilità nel mondo sono state più recentemente confermate anche da Benedetto XVI, che nella *Spe salvi* ha scritto:

«Ogni generazione, tuttavia, deve anche recare il proprio contributo per stabilire convincenti ordinamenti di libertà e di bene, che aiutino la generazione successiva come orientamento per l'uso retto della libertà umana e diano così, sempre nei limiti umani, una certa garanzia anche per il futuro. In altre

---

<sup>13</sup> Luca 4:18-21 «[Gesù trovò e lesse il passo del profeta Isaia] *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore.* Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

parole: le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno» (n. 25).

Mettendo in guardia contro ogni forma di fanatismo, che rischia di soffocare la speranza e la sua carica perennemente innovativa, Benedetto XVI, ritorna sul tema del continuo «impegno» nel «dare un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro» (n. 35). Tutto ciò in continuità con ciò che lo stesso Papa afferma sull'impegno a vivere la carità come concreto servizio all'uomo e a quanti sono vittime di una distorta impostazione di rapporti nella società. Con una priorità: quella chiaramente espressa nella prima enciclica *Deus caritas est*: l'impegno a far sì nella famiglia di Dio «nessuno soffra perché nel bisogno»<sup>14</sup>. In questo contesto l'amore è amore per i vicini, sebbene con un'attenzione continua a travalicare ogni frontiera, per estendersi ai lontani.

A noi cristiani tutti viene così raccomandato l'esercizio di una carità concreta e reale, nell'attenzione alle persone e nello sforzo di realizzare relazioni autentiche e profonde. Per questo la duplice raccomandazione di 1) respingere il fanatismo e tutte le sue forme e 2) respingere la tentazione di un ripiego in «una spiritualità intimistica e individualistica». Ma in che maniera e con quale metodo? Sembra rispondere a questa domanda una frase presente nel programma del vostro convegno. Suona come un invito e sfida: «il rilancio missionario della pastorale ordinaria».

1) Rilancio, 2) missionario, 3) della pastorale ordinaria.

**Rilancio** non significa solo un nuovo inizio, ma l'inizio con uno spirito nuovo. È un ri-lancio. Ma il rilancio può avvenire, solo se si sa di essere rilanciati. Se ci si sente trasportati da un amore più grande, che in qualche maniera ci travolge. Ci travolge perché ci coinvolge. Per me, per voi deve significare la riscoperta della *charis*. Ciò che precede e crea qualsiasi *chàrisma*.

Dietro questo termine mutuato dal greco, dove la parola *charis* significa benevolenza, inclinazione favorevole verso qualcuno, gioia e ciò che rallegra, anche da parte degli dei, come per esempio in Omero e in genere nel greco classico<sup>15</sup>, c'è spesso il concetto ebraico *khēn*, che per lo più indica favore, sentimento amorevole e dunque amore che si esprime e si realizza in coloro che ne sono i destinatari.

Insomma la *charis* è l'esecuzione e la celebrazione dell'amore di Dio verso il suo popolo, i suoi fedeli, i suoi figli. Verso di noi. La *koinōnìa*, la comunità-comunione nella quale siamo, è il luogo dove per eccellenza si celebra, si esercita e si perpetua la *charis*. Non dimentichiamolo mai. Ogni carisma senza amore è semplicemente impensabile, perché manca della sua sostanza. Ha tagliato ogni legame con la *charis* e pertanto non è più nemmeno un carisma.

Se alcuni carismi, che pure hanno ancora una parvenza di successo e di «potere» nel popolo di Dio non sono più vissuti all'insegna della carità o come espressione dell'amore come favore verso gli altri, ma secondo uno spirito di corpo o di corporazione, non sono più carismi, perché hanno perso la linfa della *charis*. Si apre un grande capitolo: il discernimento, la revisione e, nei casi più palesi, la «chiusura» di alcune esperienze ritenute carismi, ma che tali non sono o non sono più.

**Missionario** significa qualcosa di collegato a tutto ciò. Significa non sottostare alla propria autoreferenzialità o alla semplice referenzialità dei propri leader. Significa sentirsi mandati non per

---

<sup>14</sup> Ecco il testo completo presente nell'enciclica *Deus caritas est*, al n. 25 «La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr *Lc* 10, 31), chiunque egli sia. Ferma restando questa universalità del comandamento dell'amore, vi è però anche un'esigenza specificamente ecclesiale — quella appunto che nella Chiesa stessa, in quanto famiglia, nessun membro soffra perché nel bisogno. In questo senso vale la parola della *Lettera ai Galati*: «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (6, 10).

<sup>15</sup> Cf. H.-H. ESSER «Grazia/charis», in L. COENEN - E. BEYREUTHER - H. BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 1991<sup>4</sup>, 814-823.

sempre e fino alla fine dei secoli, ma sentirsi ogni volta ri-mandati in senso passivo e attivo. Rimandati a coloro che nella Chiesa hanno il *communitalis ministerium*<sup>16</sup>, e re-inviati, in senso attivo, da essi, qualora lo ritengano giusto, avendo fatto il doveroso discernimento, che è funzionale al loro stesso ministero, anzi ne costituisce un dovere vero e proprio.

**Della pastorale ordinaria** significa la riscoperta del quotidiano come terra di missione. Anche qui non in un senso astratto, ma a partire da analisi accurate, approfondimenti multidisciplinari, tenendo nel debito conto la competenza laica, come raccomanda il Vaticano II, e coraggio profetico.

Sì, proprio coraggio profetico. Significa non stare dietro alla storia o cercare solo di curare i feriti o seppellire i caduti di una società, che avanza a grande velocità per conto suo. Significa anticipare la storia, con la consapevolezza di chi in Cristo, ha già vinto la violenza, l'inganno e il fascino dell'effimero del mondo. Non in contrapposizione agli uomini del mondo, ma con la simpatia e il dialogo che ci vengono dalla grande lezione del Vaticano II<sup>17</sup>.

Solo in questa maniera, laici e ministri ordinati possiamo continuare e dare spessore storico alla nostra *vocazione missionaria*, che altro non è che la *vocazione messianica*, per offrire segnali più chiari ed incisivi di quel favore con cui Dio guarda ancora gli uomini e il loro futuro.

Buon lavoro allora!

---

<sup>16</sup> *Lumen gentium* 20: «I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità per esercitarlo con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi. Presiedono in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa. Come quindi è permanente l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così è permanente l'ufficio degli apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi in perpetuo dal sacro ordine dei Vescovi».

<sup>17</sup> Cf. G. MAZZILLO, «Profezia e simpatia: due valori fondamentali per la Chiesa del Vaticano II», in *Horeb* 49(1/2008) 75-81, reperibile anche in [www.puntopace.net/Mazzillo/ProfeziaSimpatia-Horeb.pdf](http://www.puntopace.net/Mazzillo/ProfeziaSimpatia-Horeb.pdf).